

LA CRISI UCRAINA, PUTIN E LA NATO

di Anna Zafesova

su La Stampa del 6 dicembre 2021

Truppe ammassate sul confine contro sanzioni mai viste prima, contratti su forniture di gas contro aiuti militari a Kiev: in queste ore, Mosca e Washington stanno scoprendo una dopo l'altra le rispettive carte nella partita che si gioca intorno all'Ucraina. Vladimir Putin ha alzato la posta, chiedendo esplicite garanzie di non allargare la Nato a Est, verso gli ex satelliti sovietici, una minaccia che nella sua visione ottocentesca assume una valenza esistenziale, in quella antica teoria che impone di frapporre tra la Russia e l'Europa degli "Stati cuscinetto" per attutire un'invasione da Occidente che dai polacchi nel '600 a Napoleone e Hitler viene ritenuta imminente dai manuali di strategia russi. Joe Biden respinge le "red lines" poste dal presidente russo e dichiara che sta "lavorando per rendere molto difficile per Putin fare quello che si teme voglia fare", cioè la guerra, vera e non più soltanto "ibrida", per riprendersi quello che era il gioiello più grande e prezioso dell'impero sovietico, l'Ucraina.

Nella retorica russa, infatti, si tratterebbe di una guerra di (ri)conquista. Putin ha teorizzato che gli ucraini non esistono come popolo distinto, e che se non vogliono più far parte del "mondo russo" non dovrebbero abitarne i territori "storici". Ha sostenuto che l'Ucraina autonoma e autoctona sarebbe limitata all'estremo Ovest del Paese, la Galizia ex austro-ungarica e polacca, concedendole di poter rientrare nella sfera europea. Infatti, i piani di offensiva russa su cui sta lavorando l'intelligence ucraina parlano di un attacco che potrebbe colpire metà del Paese, articolandosi su tre direttrici diverse: da Sud, dalla Crimea, per ricongiungere la penisola annessa nel 2014 alla Russia via terra; da Est, dal Donbass già in parte sotto il controllo russo, e – una novità inquietante– da Nord, dalla Belarus di Aleksandr Lukashenko. Che finora non ha mai concesso ai militari russi l'uso del suo territorio, ma la crisi del suo regime potrebbe portarlo a cedere.

Un'offensiva da Nord significa puntare a Kiev, far cadere la capitale, insediare un altro governo, riaprendo quella frattura storica che passa lungo il Dniepr, e che sembrava scomparsa dopo che le rivendicazioni russe hanno ricompattato la nazione sopra linee di

divisione linguistiche e storiche. Molto più di una guerra "preventiva", dunque, che oltretutto è un'altro chiodo fisso delle strategie russe, dall'Afghanistan alla Siria. Una motivazione ideologica talmente folle da far credere a molti che si tratti di una partita a poker. L'Institute for the Study of the War di Washington, per esempio, considera una guerra su larga scala lo scenario meno probabile, sia interpretando una serie di segnali dal terreno, sia facendo un banale calcolo: 93 mila militari russi ammassati sul confine ucraino sono tanti, ma non bastano a conquistare un Paese più grande della Francia, con 44 milioni di abitanti. Per farlo ci vorrebbe uno scontro bellico senza precedenti dal 1945, di una portata che non si può paragonare alle sortite russe nel Donbass nel 2014.

Se questa è la posta del Cremlino, è veramente troppo alta. Sarebbe più rassicurante pensare a un bluff. Intanto Putin – che rifiuta quello che ritiene un negoziato inutile con gli ex fratelli di Kiev, considerati una colonia occidentale, e pretende di parlare con quelli che considera i veri padroni ha già vinto un vertice seppure in videoconferenza con Biden. La sua tattica della "tensione positiva" alimentata in Europa gli ha ridato la visibilità cui ambisce. Se fosse veramente una partita a poker, potrebbe anche considerarlo un risultato di cui accontentarsi. Il problema è capire se il Cremlino stia invece veramente giocando a Risiko.